

nella sua casa è un banchetto continuo: si spilla vino dalle botti finchè ce n'è; amici, congiunti e conoscenti sono benvenuti, e la *bukara* ripiena è sempre in giro. Egli ha questo aforisma: « Se non ne bevo quando ne ho, perchè dovrei coltivarlo e raccogliarlo? ». Così a natale o a capo d'anno egli ha consumato il vino che doveva servirgli per l'annata: quando ne è sprovvisto e glie ne occorre, per certe evenienze, ricorre al prestito.

Come non è economico, gli manca affatto il senso della previdenza: l'indomani non lo spaventa: egli ne affronta le eventualità con sangue freddo, con indifferenza, con filosofia. Una sola cosa lo colpisce nel vivo: il sequestro del suo armento, *blago*, specialmente dei buoi di cui è gelosissimo. Nel suo linguaggio, *blago* significa armento e tesoro. E il bue, sotto l'aratro, è da lui vezzeggiato con cento differenti espressioni affettuose: lo appella « mio bove », « mio tesoro », « mia speranza », « mio sostegno » — poi, lo punge a sangue col lungo stimolo... L'usuraio profitta di questa debolezza del morlacco per il suo armento, e, per piccola somma, glielo fa sequestrare: allora il morlacco è suo, completamente suo: riconosce, senza pensarci, qualunque cambiale, qualunque dichiarazione, qualunque importo *non ricevuto*; compromette per 100 fiorini un patrimonio di migliaia di fiorini, purchè gli si restituisca l'armento, senza il quale gli sembra d'aver perduto l'onore, il pudore, la considerazione del villaggio. *Abissus abissum invocat*: per pochi ettolitri di vino prestatigli dall'usuraio, egli ci rimette spessissimo, preludivano il sequestro dell'armento, le sue tenute, la sua *plemestina*; gran mercè, se lo strozzino gliela affitta, a condizioni oltremodo gravose; da padrone, *gazda*, diventa schiavo del primo farabutto che ha saputo abilmente sfruttare una delle tante sue debolezze.